
ATTI DEL CAPITOLO SUPERIORE

Il Rettor Maggiore.

J. M. J.

Carissimi Confratelli e Figli in Nostro Signore Gesù Cristo,

La dolorosissima notizia dell'uccisione dei nostri eroici Missionari Monsignor Luigi Versiglia e D. Callisto Caravario ci fu comunicata telegraficamente da Hong Kong il 28 febbrajo con tre parole: « uccisi dai pirati ».

Quasi contemporaneamente le Agenzie di pubblicità la divulgarono con affrettate ricerche quotidiane di particolari più o meno plausibili sull'orrendo misfatto.

Da parte nostra, dolorando e adorando le disposizioni della divina Provvidenza, abbiamo sollecitato sull'istante notizie telegrafiche dettagliate e precise. Queste arrivarono successivamente in un crescendo impressionante di particolari barbari e gloriosi ad un tempo, che il telegramma del 9 marzo espose con ordine e semplicità evangelica, quasi lettera mortuaria, miniata di palme con il sangue delle vittime.

Eccola:

Mons. Versiglia, Don Caravario, catechistesse e maestri, mentre risalivano il fiume verso Lin Chow, furono assaliti da una dozzina di pirati e derubati di quanto avevano. Avendo poi i pirati tentato di rapire le catechistesse ed essendosi opposti risolutamente i missionari, i briganti si scagliarono su questi insultando la religione e li bastonarono, fracassando loro le braccia: indi trascinatili in una boscaglia, li massacrarono, fucilarono e seppellirono. I loro cadaveri sono stati recuperati: sono pure state liberate le catechistesse che fanno testimonianza dell'eroica fine di Monsignor Versiglia e di Don Caravario.

Ai confratelli caduti sul campo dell'apostolato per la propagazione della fede e per la difesa dell'onestà di catechistesse, già consacrate, o già iniziate alla consacrazione di se stesse al Dio d'ogni purezza, ben si addiceva una simile lettera mortuaria, che è la più breve e la più

sollecitamente comunicata a tutti, fra quante furono redatte finora in Congregazione. Quale contrasto tra l'efferatezza degli assassini che in crudeliscono nel lungo martirio delle lor vittime, e l'eroismo di questi che non cedono alle loro nefande richieste se non quando sono ridotti all'impotenza dalle percosse, dalle ferite e dalla rottura delle braccia!

Non par quasi che i nostri confratelli della Cina con questo lor messaggio telegrafico si siano appropriate le parole di S. Ambrogio, nell'elogio di S. Agnese: Appellabo martyrem, praedicavi satis... Prolixio laudatio est, quae non quaeritur, sed tenetur? Sono martiri ed abbiamo detto tutto: è superfluo ogni elogio dinanzi alla realtà dell'eroica lor morte, nota omai a tutto il mondo.

Per questo dalla Cina non è stata spedita alcuna lettera mortuaria, e neppure lo sarà questa mia, perchè con essa intendo solo comunicarvi a comune edificazione, alcune delle numerose particolarità contenute nelle relazioni ricevute, onde sia in più chiara luce la grandezza del loro e nostro sacrificio.

Con questo però non intendo derogare alla preziosa tradizione ricevuta dal Beato Padre delle Lettere mortuarie che sono destinate a coronare la mutua carità fraterna che univa quaggiù i nostri cuori ai confratelli entrati nel regno di Dio; a sollecitare più copiosi suffragi per loro e ad arricchire di nuovi esempi di virtù religiose il patrimonio sociale della nostra perfezione. L'eccezione conferma la regola per l'eccezionalità stessa della morte degli ottimi e gloriosi nostri missionari.

Dalle varie relazioni avute e anche dai giornali — primo tra i quali L'Osservatore Romano, che ha pubblicate le notizie sicure dell'Agenzia Fides, gran parte dell'elogio funebre letto ai solenni funerali nel santuario di Maria Ausiliatrice, dal missionario D. Braga, ed ultimamente una particolareggiata relazione del P. Gallagher, missionario in Cina della C. di Gesù — possiamo ricostruire con relativa precisione lo svolgimento del luttuoso avvenimento.

Si sa che la Cina è in continue guerre e le bande di rapinatori vi regnano sovrane; ma i missionari non ci badano troppo per la sete d'anime che li sospinge, e perchè finora, tutte le volte ch'eran caduti nelle lor mani avevan potuto, grazie a Dio, uscirne incolumi. Anche Mons. Versiglia, nelle sue escursioni e visite apostoliche era stato catturato quattro volte dai pirati. Una volta, anzi, egli venne fatto prigioniero nello stesso punto ove ora è stato trucidato. La località si presta, perchè il fiume delle Perle fa in quel punto uno stretto gomito ed i monti vicini offrono una facile ritirata in caso di insuccesso. Ma poi riusciva a trarsi d'impiccio. Una volta i briganti si accontentarono di spogliarlo d'ogni cosa, impossessandosi di una raccolta di oggetti locali che egli aveva collezionati per la Mostra missionaria di Torino.

Ultimamente le cose parevano così migliorate, che Monsignore, appena un mese e mezzo prima della sua fine, poteva scrivere alla sua veneranda mamma: Pericolo nessuno affatto; e D. Caravario dalla sua residenza di Lin Chow assicurava pure la sua mamma: Qui siamo in perfetta pace e tranquillità.

Monsignore compiva ogni anno la visita pastorale dei distretti del suo Vicariato, eccetto quello di Lin Chow, dove non poteva recarsi già da quattro anni, causa le guerre e le perturbazioni che vi regnavano. Ma il bene delle anime e lo sviluppo della Missione esigevano la sua presenza, e Monsignore decise di recarvisi, benchè non fosse troppo consigliabile. Tuttavia da alcuni indizi sembrava che i tempi fossero tornati normali e che la via non avrebbe dovuto essere tanto più pericolosa. Infatti il nostro caro confratello Cinese Michele Leung Kai Man della Casa di Lin Chow, che ai primi di gennaio aveva accompagnato D. Guarona a Shiu Chow, essendo nel ritorno stato preso ben due volte dai pirati, n'era lasciato libero appena riconosciuto appartenente alla Missione. E D. Caravario di là era venuto a Shiu Chow per prendere e accompagnare Monsignore, senza che gli succedesse nulla di grave. Monsignore perciò, che aveva appunto compiuta la visita nel nord e nell'Est del suo Vicariato, dopo qualche giorno di riposo a Shiu Chow, si dispose a rimettersi in viaggio per continuare la visita pastorale nel sud e nell'ovest.

La partenza avvenne il 24 febbraio. Erano con Monsignore: D. Caravario e sei Cinesi, cioè, due giovani maestri dell'Istituto Don Bosco; la suora T'ong Maria, delle Cuneon, istituite da Monsignore stesso, che era destinata a fungere da catechistessa nella stazione missionaria di Lin Chow; due maestre della scuola normale di Maria Ausiliatrice ed un fanciullo di dieci anni, di nome Apiao.

Il mattino 25 febbraio, a Lin Kong How, dove avevano pernottato, s'imbarcarono su d'un battello coperto, per iniziare il viaggio di dieci giorni che li doveva portare a Ham Kwong, Yeung Shan, Lin Chow., ecc.

La narrazione di quanto segue è dei maestri e dei barcaioli che ne furono testimoni.

Vogando contro corrente, la barca era entrata nel Shiu Kak Kong (il piccolo Nord River), ed oltrepassato, alle 11, il piccolo affluente Shiu Pin, verso mezzodì era vicina al piccolo villaggio Li Tàu Tseui, sulla sponda sinistra del fiume. Qui l'insenatura del luogo si presta, come abbiám detto, alle imboscate. I nostri avevano appena terminata la recita in comune dell'Angelus, che s'udì una voce rozza gridare con forza:

— Venite alla riva!

I barcaioli dovettero ubbidire, perchè circa una dozzina di uomini armati li avevan presi di mira. I rapinatori erano infatti ben forniti di fucili, di rivoltelle e di una mitragliatrice.

Appena la barca si fu alquanto appressata, domandarono quei della riva:

— Chi vi ha assicurata la protezione in questo viaggio?

— Noi siamo missionari cattolici e non abbiamo nessuna protezione speciale.

— Dove vi recate?

— A Yueng Shan e Lin Chow.

— Perchè non vi siete provveduti del permesso?

— Siamo missionari cattolici e...

— O pagate 500 dollari o... — E qui i banditi fecero cenno con le armi di farla finita. Poi gridarono:

— Uno di voi deve venire a terra a trattare con noi.

Ma nessuno si fidava di scendere. Allora alcuni dei briganti salirono sul battello.

— Noi abbiamo solo poco denaro con noi... disse D. Caravario.

— Come? Non avete denaro? A morte tutti due questi Europei!

In quel momento i pirati scorgono la suora cinese e le due maestre, fino allora nascoste dalla tenda del battello, e si precipitano su di esse per trascinarle alla riva. Le tre giovani donne in preda al terrore, stridono, invocano il Signore e, con lamentevoli invocazioni, si aggrappano a Monsignore e a D. Caravario, che fanno di tutto per impedire ai banditi di rapirle. Questi imprecano, bestemmiano e tentano di incendiare la piccola imbarcazione, ma Monsignore riesce a spegnere le fiamme. Poi, udendo che i missionari e i cristiani invocavano Iddio, i pirati esclamano:

— Non è Dio che voi dovete invocare, ma noi! — Il Vescovo tenta con gentili parole di intenerire i loro cuori, mentre con lo sguardo indica il cielo alla catechistessa che lo tiene stretto per la mano. Gli assalitori si inferociscono e percuotono ripetutamente i due missionari con i calci dei fucili e con grossi tronchi di legna da ardere. Sono sparati anche due colpi di fucile, che per dichiarazione unanime dei testimoni dovevano colpire i missionari, ma che fallirono la metà, in seguito alla discordia tra i pirati, alcuni dei quali erano contrari alla violenza e strappavano i fucili a quelli che tiravano.

Intanto i due missionari continuano a fare ogni sforzo possibile per proteggere le giovani, ma le percosse li riducono ben presto all'impotenza e quasi esanimi. Allora i banditi fanno un altro tentativo di impossessarsi delle religiose. Una riesce a gettarsi nel fiume per sfuggire ad un'ingiuria peggiore della morte, ma è subito estratta e trascinata a viva forza alla riva con le altre due. Vengono pure fatti scendere i due missionari, più morti che vivi. Però D. Caravario riesce ancora a camminare con grande stento, mentre Monsignore non può più muoversi.

I pirati gli strappano la catena e la croce pettorale, rovistano le sue tasche e quelle di D. Caravario, cercando denaro o valori, ma non trovano nulla. Tutto il denaro che essi possedevano, circa trenta dollari, era nascosto in uno dei cesti di viaggio. Poi legano ad entrambi le braccia dietro la schiena e son lasciati per qualche tempo soli, mentre i briganti trasportano il bagaglio dal battello. Dapprima i maestri e i barcaiuoli sono tenuti a bada con i fucili spianati, ma poi per fare più presto, li forzano ad aiutarli. Uno dei banditi diceva agli altri: — Questi oggetti vengono dalla Missione cattolica, non li toccate — ma son parole buttate al vento. I rapinatori mettono da parte tutto ciò che può a loro servire; il resto (vestiti, libri, quadri) accatastano in un mucchio e bruciano davanti agli occhi dei missionari e delle religiose, che stavano sotto guardia, ad una certa distanza.

I maestri e i barcaioli sono ancora costretti a trasportare le cose rubate ad un posto più lontano e più sicuro; e poi cacciati dal posto, sono obbligati ad entrare nella barca e ad allontanarsi, remando, seguiti da uno dei pirati, finchè furono fuor di vista.

Qui cessa la narrazione dei maestri e degli uomini della barca; ma per divina disposizione, alcuni di appresso sono state prodigiosamente messe in libertà e incolumi le tre giovani religiose, direttamente coinvolte nei fatti, e che perciò furono testimoni di tutta l'orrida scena. La lor testimonianza circa i fatti esposti sopra, è identica a quella dei maestri e dei barcaioli, cosa che avvalorà la narrazione delle successive barbarie, delle quali sono state esse sole le doloranti spettatrici.

« — Quando i nostri uomini furono lontani — hanno continuato esse — i pirati condussero i missionari e noi tre nella foresta. Eravamo divisi in due gruppi, ma abbastanza vicini per vederci l'un l'altro. Per non dovere portare seco troppa preda inutile, i pirati rovistarono ancora una volta le cose rubate e diedero fuoco a ciò che non potevano adoperare immediatamente.

» *Durante tutto questo tempo essi imprecavano con il più terribile linguaggio contro Dio, la Chiesa, gli stranieri e contro il Governo nazionalista, dalla quale circostanza si potrebbe dedurre che fra essi c'erano dei comunisti. Poi tennero consiglio sul modo più pratico di uccidere i missionari. Quando udimmo ciò, implorammo dai banditi di uccidere anche noi, perchè volevamo morire con i Padri.*

» *Il Vescovo e Padre Caravario furono condotti ancora più addentro nella boscaglia, in modo che non li potevamo più vedere. Dopo pochi minuti udimmo lo scroscio di cinque fucilate e sapemmo che erano morti ».*

Esse non videro l'orribile scempio fatto dei due corpi; ed è stato un bene, perchè, quando furono ritrovati, le teste erano ridotte ad una massa informe di ossa infrante.

Compiuto il sacrilego eccidio, i pirati s'internarono nei loro nascondigli portando il bottino e trascinando a viva forza le tre giovani religiose. Ognuno può immaginare il loro terrore nelle mani di tali uomini. Per tutto il tempo che si trovarono prigioniere non accettarono nè cibo, nè bevanda di sorta, ma invocarono senza intermissione Iddio e la Madonna Ausiliatrice di essere preservate dall'ignominia e messe in libertà. La lor preghiera, ardente come quella dei tre giovani nella fornace di Babilonia, non poteva non essere esaudita, anche perchè era certo presentata al trono di Dio dai loro Padri, i quali avevan versato tutto il lor sangue per la salvezza della loro onestà e con i quali avrebbero voluto essere accomunate nella loro eroica morte. Non essendo state degne di tanto onore, ora impetravano il dono della libertà per potere attestare e pubblicare al mondo quanto essi avevan sostenuto per salvarle dal disonore.

Intanto i maestri e gli uomini della barca, ancor tutti esterrefatti, scendevano la corrente del fiume per recare la notizia della cattura dei missionari a D. Cavada in Lin Kog How, mentre la divulgavano pure

nei paesi che attraversavano. È più facile immaginare che descrivere come restasse D. Cavada a simile annunzio. Fece telegraficamente consapevole il Vicario delegato di Monsignore in Shiu Chow. Questi, informate le autorità, incaricò D. Lareno di recarsi subito da D. Cavada per iniziare con lui le ricerche dei prigionieri. Si ignorava ancora la or morte.

Essi, dimentichi di ogni pericolo, giunsero sul posto dell'eccidio la era del 26. Dal cristiano Li A Sak vennero a sapere che i missionari erano stati trucidati, ma che i cadaveri erano scomparsi. I contadini del vicinato, temendo di essere complicati nel crimine, dopo la partenza dei briganti, avevano segretamente raccolti i cadaveri, e, trasportatili dall'altra parte del fiume, li avevan seppelliti in basse fosse tra i bambù della sponda. Essi perciò non volevano dare nessuna informazione: ma i nostri riuscirono a grande stento ad indurre uno dei contadini a dare alcune vaghe indicazioni intorno al luogo della sepoltura.

Allora i nostri si diedero a perlustrare a palmo a palmo tutto il bosco, chiamando ripetutamente i cari nomi, nella illusione di avere una risposta. Finalmente alcuni bambù appassiti attirarono la loro attenzione, e sotto vi scopersero prima D. Caravario e poi Monsignor Veriglia.

« ... Nell'indicibile dolore di tanta perdita, noi due (cioè, D. Lareno che scrive, e D. Cavada) ci stimiamo molto fortunati per avere avuto l'alto onore di metterci su le loro tracce quindici ore dopo la loro cattura; di avere imbevuto questo fazzoletto (che le mando come preziosa reliquia) del loro sangue caduto su la via, quando li trafugavano, per involarli alle nostre ricerche, e di averlo tutto plasmato di cervella che pure trovammo su quel tragitto; di avere scoperto, nel letto del fiume Lien Chiu, il loro secondo sepolcro; di averli disseppelliti più con le mani che con il miserabilissimo zappino che avevamo portato con noi; di averli religiosamente trasportati prima a Ling Kong How per la ricognizione legale delle autorità, e infine a Shiu Chow, per ricevere il tributo dell'affetto e della venerazione dei confratelli, e per continuarvi, invisibili sì, ma ancor presenti, il loro apostolato di protezione celeste sopra la missione da Monsignore fondata e da ambedue tanto amata... ».

Questi due confratelli raccolsero pure religiosamente le funi con le quali furono legati i cari martiri, il breviario mezzo abbruciato con il Rosario di Monsignore, la catenella di D. Caravario, le vesti e quant'altro trovarono loro addosso o anche solo intriso del loro sangue.

Mentre tali cose si svolgevano per la ricerca, il ritrovamento e il trasporto delle salme con tutto ciò ch'era loro appartenuto, il Signore esaudiva le preghiere delle tre prigioniere, risolte a morire d'inedia, piuttosto che venir meno alle loro promesse. I soldati inviati subito dall'autorità, appena fu noto l'eccidio, contro i banditi, s'erano scontrati con essi il 2 marzo e ne catturarono uno nel breve combattimento succeduto. Lo stesso dì le tre prigioniere poterono tornare felicemente salve e incolumi alla Missione. La loro salvezza pare dovuta, oltretutto al timore di maggiori rappresaglie da parte dell'autorità civile, anche

all'ascendente della moglie di un capo dei pirati, la quale ebbe pietà delle poverine e non permise venisse fatto loro del male.

« Le esequie funebri, celebrate il 13 marzo, furono — scrive il Rev. P. Gallagher, che vi ha assistito personalmente — veramente impressionanti. Vi presero parte circa trenta sacerdoti, il Vescovo di Macao, i Vicari Apostolici di Canton, di Kongmoon e di Hong-Kong. Immediatamente dopo il clero, seguivano i militari della guarnigione ed i rappresentanti del Governo di Canton. La solenne Messa di Requiem fu cantata da Mons. Fourquet, Vescovo di Canton. Il mandarino del distretto e molti altri dignitari di Canton hanno assistito alla funzione. All'altare e in coro erano rappresentate dodici nazioni: Italia, Cina, Portogallo, America, Francia, Irlanda, Germania, Austria, Cecoslovacchia, Spagna, Polonia e Uruguay. Fu uno splendido spettacolo della cattolicità della Chiesa ».

La salma di D. Caravario era già stata solennemente tumulata con apposito funerale il 6 marzo, all'entrata della chiesa di Ho Sai, nel recinto del piccolo Seminario da poco inaugurato. Quella di Mons. Versiglia riposa ora nella chiesa matrice del suo Vicariato in Shiu Chow, centro di tutte le opere sorte nel decennio del suo episcopato.

È degna di nota la coincidenza che il giorno stesso in cui a Shiu Chow si facevano le accennate impressionanti esequie funebri, qui, nella Basilica di Maria Ausiliatrice e del Beato D. Bosco si è svolto pure un solenne funerale per i nostri martiri della fede e dell'onestà, tessendone l'elogio commoventissimo e commosso un missionario autentico di quel Vicariato Apostolico così dolorosamente provato con la lor morte.

Ed ora è bene notare, o miei cari, che la vera causa della morte di questi due eroici missionari non è stata tanto la cupidigia del denaro quanto l'odio dei pirati contro la religione cattolica, i cui ministri fanno, quando occorre, difendere l'onestà delle vergini del Signore con la lor vita. Il vicariato di Shiu Chow fioriva a vista d'occhio in nuove opere apostoliche, in proseliti più numerosi e in sacre vergini anelanti all'apostolato suscitatore di più fitte schiere di seguaci dell'Agnello immacolato. Il demonio non poteva soffrire uno smacco così forte proprio nel suo secolare dominio. Mirò quindi a levare di mezzo il capitano, la mente direttiva di tutto quel fervore di opere contro di lui. Il denaro è stato solo il pretesto e l'occasione prossima. Se i pirati volevano solo depredate, avrebbero adottato la procedura solita dei predoni cinesi. Questi tendono imboscate alle carovane di viaggiatori, e s'impadroniscono di quanto portano, e li tengono prigionieri per farsi versare maggiori somme. Dapprima trattano molto bene i loro ostaggi e procedono gradatamente. Da somme vistosissime passano a somme irrisorie e solo alla fine usano vessazioni, e ciò, non per inveire contro i loro ostaggi, ma per piegare i parenti a sborsare la somma richiesta. Raramente infliggono la morte, perchè questa toglie loro ogni speranza di guadagno. Con i nostri dalle pretese del denaro, passarono bruscamente alle percosse per odio contro i ministri della religione, acuito ancor più dalla

passione brutale cui s'opponavano energicamente i due missionari. « Nessuno di noi — scrive un confratello — ha paura dei ladri, perchè sappiamo che i ladri non hanno nessun vantaggio di ucciderci ».

Inoltre l'efferatezza dei maltrattamenti fatti subire per lunga ora ai nostri due e la ferocia con cui li finirono nel fitto della boscaglia, dove pensavano di non essere visti da alcuno, crivellando loro il capo da ridurlo ad una sola massa informe di ossa, non può trovare altra plausibile spiegazione all'infuori dell'odio religioso eccitato al massimo del furore e della passione contrastata.

Per questo in Cina si dice altamente da tutti a cominciare dai Vescovi che siamo dinanzi a due martiri. Registriamo con animo grato questa voce unanime che viene di laggiù, nella fiducia e con la preghiera che un giorno venga ratificata dalla suprema Autorità della S. Chiesa cattolica, la quale, nata nel sangue del suo divin Fondatore, s'imporpora incessantemente, attraverso i secoli, anche con il sangue dei figli, violentemente versato per propagarla e difenderne le conquiste.

Anche in altre nostre Missioni si sono avute vittime violentemente sacrificate dall'odio dei nemici della fede, della Chiesa e dell'Eucaristia, quali gli indimenticabili D. Agosta nella Patagonia; D. Thannhuber nel Matto Grosso e D. Moltzer Augusto vittima delle fiamme mentre tentava di mettere in salvo la SS. Eucaristia. Per essi in modo speciale prima, e poi per tanti altri che hanno soccombuto e cessato di vivere per le anime, la nostra Congregazione ha riportati grandi trionfi e su di essa son discese più copiose le benedizioni del cielo. La parola profetica del Beato Padre si avvererà in un crescendo di trionfi e di benedizioni.

Nelle sue luminose visioni egli aveva contemplato in modo chiarissimo, ma inesplicabile, come in un punto solo il passato, il presente e l'avvenire delle Missioni Salesiane, con tutte le fasi, i pericoli, le riuscite, le disdette o disinganni momentanei che accompagneranno quest'apostolato... Aveva veduto lo sviluppo delle sue Missioni anche in Oriente (Cina) dove le donne avevan i piedi tanto piccoli, che stentavano a star diritte e quasi non potevan camminare... Di più gli era stato dichiarato con il simbolismo di fichi bagnati nel sangue che solo col sudore e con il sangue i selvaggi ritorneranno ad essere attaccati alla pianta e ad essere gradevoli al Padrone della vita.

Senza pretendere di dire che il Beato abbia veduto e tanto meno profetizzato la fine gloriosa del suo primo missionario in Cina, possiamo però essere certi che le sue luminose visioni si vanno un po' per volta svolgendo nella realtà di avvenimenti che ricingono la sua Congregazione di corone e palme nobilissime.

Riandando questi ricordi delle visioni paterne e delle meraviglie che si succedono nella Congregazione, delle quali il Signore ha disposto che sia testimonio oculare e notaio autorizzato per la carica che occupo, la vita e l'apostolato dei due Confratelli, sveltì da mani barbare di mezzo a noi, s'illumina della luce soave della speranza che non confonde

e nel conforto immortale di più gloriose conquiste: Sanguis martyrum, semen christianorum!

Di queste due vite e due apostolati, che la morte ha unificati nell'edificazione dei posteri e nella gloria del regno celeste, non è possibile dare qui anche solo un cenno brevissimo. Confido che lo farà altri e presto.

Non posso però non ricordarvi, cari confratelli, che Mons. Versiglia ebbe la fortuna di compiere il corso ginnasiale qui all'Oratorio negli ultimi tre anni della vita del nostro Beato Padre; e che lo poté avvicinare non poche volte, confessarsi da Lui, essere consigliato sulla sua vocazione, bearsi nel suo infallibile sorriso, baciargli la mano benedicente o che gli aveva messo nelle proprie le moltiplicate nocciuole... Egli insomma è stato ancora alimentato e cresciuto nell'atmosfera della santità vivente del Beato, e tutta la vita e l'apostolato di lui ne sono un luminoso riflesso.

Di qui infatti la condotta esemplare, gli studi egregiamente superati, il suo amore e attività negli Oratori festivi, la sua elezione a direttore, a soli 24 anni; e a 34, a superiore della prima spedizione dei nostri missionari in Cina. Di qui, allora, nella pienezza della sua virilità, il fervore d'opere fatte sorgere a Macau e a Canton, dove la gioventù sperimentò in breve tutta l'efficacia del sistema educativo del Beato nei fiorenti Collegi e nelle Scuole Professionali, una vera rivelazione per quelle regioni; di qui l'apostolato missionario nello stretto senso della parola, instancabile, prudente, e sapientemente organizzato prima a Hueng Shan e poi nella vasta regione del Kwang Tung che divenne il suo Vicariato Apostolico nel 1920. Ivi prima di costruirsi una residenza conveniente, provvide ai missionari e alle opere vitali della missione. Mentre per lui era più che sufficiente la piccola stambergia di Lin Tung Mun, sorgevano, oltre le cappelle, le residenze, le chiese, le stazioni di ogni distretto: il piccolo Seminario nell'Orfanotrofio di Ho Shi; le Scuole Professionali D. Bosco con le scuole elementari, tecniche e normali inferiori; la scuola Maria Ausiliatrice con classi elementari e complementari; la casa di formazione dei catechisti e quella delle Kuneon, le catechistesse; più di 20 scuole parrocchiali e distrettuali; il ricovero per i vecchi e l'asilo d'infanzia. E quando tutto questo fu provvisto, costrusse anche la casa centrale per i missionari, non essendo più possibile avere ospitalità nel Collegio D. Bosco sviluppatosi in pochi anni al punto da superare i 200 alunni.

Se questa semplice, approssimativa enumerazione di opere dice la sorprendente attività del nostro compianto Monsignore, crescerà l'ammirazione quando si pensi che curò egli stesso personalmente, qual abile architetto, la costruzione degli edifizii, come aveva già fatto con le costruzioni di Macau, dove si guadagnò dalla direzione delle opere pubbliche, lode di architetto non comune.

Ma i cinque lustri del suo apostolato creativo e fecondo nella Cina, ci diranno soprattutto ch'egli è stato il pastore buono che lavorò unicamente e incessantemente per la salvezza delle anime, fino all'immola-

zione totale di se medesimo, nell'esercizio delle più elette virtù salesiane. La bontà, la forza e la magnanimità si riflettevano luminosamente nel sacrificio, nella tolleranza, nella compassione e nell'inalterabile confidenza e fiducia che sprizzavano dallo sguardo, dalle parole e dagli atti, sia che trattasse con grandi o piccoli, con istruiti od ignoranti, con nobili o plebei, con cristiani o pagani. Egli possedeva la vera fraternità salesiana senza distinzione di persone. Per farsi tutto a tutti rinunciava volentieri a molte nostre costumanze e si adattava a quelle cinesi, sicchè pareva ne avesse persino la mentalità e fosse proprio uno di loro. Non dimenticava però la patria natia, che amava profondamente, e, con l'ingegno e le opere, rendeva più grande e stimata dinanzi alle popolazioni che evangelizzava.

Oltre l'italiano, il francese, il portoghese e l'inglese parlava bene il cinese, cosa che lo rese presto il consigliere e il confidente non solo dei pochi cristiani, ma anche dei primari pagani della regione. Parlava delle lor cose materiali e se li cattivava con la saggezza di consigli e norme che non fallivano nella pratica.

Lavoratore indefesso non conobbe riposo. Quando ritornò in Italia quale Vescovo fu instancabile nel predicare e cercare mezzi per la sua Missione. Percorse l'Italia, la Francia, la Spagna, la Svizzera, la Germania e altri paesi suscitando ovunque grande entusiasmo con la parola ardente e con la bontà squisita del suo cuore apostolico. Fece altrettanto quando alcuni anni appresso dovette recarsi per salute negli Stati Uniti: la salute corporale dovette fare la parte secondaria perchè il buon pastore pensava solo a cercare mezzi per il bene spirituale dei suoi Cinesi.

Per le sue pecorelle rinunciò persino alla gioia più pura e più desiderata da quanti avevano avvicinato D. Bosco anche una sola volta: quella cioè di potere assistere alla sua glorificazione in S. Pietro e al suo trionfale ritorno nel Santuario di Maria Ausiliatrice. I superiori gli avevano telegrafato due volte che venisse: ma il buon pastore andava ripetendo ai suoi confratelli che insistevano perchè si recasse a tanta gioia di festa: « Come posso io partire ora che s'inizia un'altra guerra, ora che le nostre condizioni si fanno così difficili? Ho già sofferto abbastanza quando per obbedienza e per malattia fui tenuto lontano da voi nel 1927, mentre eravate assaliti dalla bufera rivoluzionaria. Non posso, non debbo partire: voi sapete quanto ami D. Bosco e quanto desidererei partecipare al suo trionfo, ma non posso, non debbo, per godermi una così santa gioia, lasciare i miei confratelli, le suore e i cristiani nel pericolo... ».

E non si mosse: la convinzione del maggior bene gli fece rinunciare al vivo desiderio suo e dei superiori che l'avevano invitato con tanta insistenza. L'anima sua retta e delicata aveva intuito che forse ne avrebbero avuto dispiacere, per cui ultimamente sentì ancora il bisogno di dichiarare che non aveva agito per altri motivi « se non per la convinzione intima che sarei stato assai più utile, date le circostanze, restando al mio posto in missione che non venendo a Torino ».

Il Signore forse l'andava così preparando al distacco finale da tutte le cose di questa terra.

Fra un anno egli avrebbe compiuto il venticinquesimo di missione: i confratelli con i cristiani del suo Vicariato e di tutta la Cina salesiana pensavano già tra loro al modo migliore di celebrare questo suo fausto giubileo. Allora « le opere avrebbero parlato, come son più che sufficienti ora a dire dei suoi meriti copiosi ».

Anch'egli in quella data avrebbe potuto esclamare, non per vanagloria ma con legittima soddisfazione: bonum certamen certavi, ho combattuto il buon combattimento (II Tim., IV, 7-8). Non avrebbe però aggiunte le altre parole dell'Apostolo, perchè per il buon Salesiano la carriera è compiuta solo quando avrà ricevuta la corona della giustizia nel regno di Dio.

Il Signore però gli andava anticipando questa corona immortale, e gliene dava presentimenti non dubbi del suo appressarsi, onde fosse pronto a tutto, anche allo spargimento del sangue nel solco stesso già irrorato per tanti anni dai suoi sudori e dalle sue lagrime.

Tanto più ch'egli s'era parecchie volte offerto vittima per la salvezza della patria del suo apostolato. — « Se per dar pace (diceva negli ultimi tempi) a questa nstra povera Cina, Iddio volesse anche il sacrificio della mia vita, ho chiesto al Signore ch'io sia preso pel primo... ». E di quando in quando lo si udiva ripetere: ma sì, il Signore prenda me... ».

Ora quei certi presentimenti ch'egli coglieva quasi senz'avvedersene in fondo al cuore e palesava agli intimi, non saranno stati forse uno dei tanti modi con i quali il Signore suole rispondere alle offerte sincere che gli facciamo di noi medesimi?

Così Monsignore fin dal 1928 andava ripetendo di frequente: « Sento che al massimo avrò ancora due o tre anni di vita! » e a chi gli faceva osservare che dopo l'operazione si trovava più robusto, più ben messo e senza gli antichi acciacchi, sorrideva mestamente e soggiungeva:

« Sento che il Signore mi chiama. Perchè nella vita spirituale, sempre nuova e più splendida luce mi illumina e guida ».

Altra volta: « È meglio che io invece di pensare ad un possibile ritorno in Italia, mi prepari a fare una buona morte ». E a chi diceva ciò perchè lo vedeva incredulo, disse: « vedi ho finito ora di scrivere il mio testamento ».

Una persona religiosa, dopo aver ascoltato una serie di sue conferenze ebbe a dire: « Monsignore è maturo per il cielo: non rimarrà più a lungo con noi. Nel suo dire non c'è più nulla dell'uomo, udiamo solo il pellegrino stanco della terra ed assetato di paradiso ».

Ma restò sulla breccia fino all'ultimo...

Una voce gli sussurrava cose misteriose, ma egli continuava il suo lavoro come se nulla fosse: si teneva solo preparato momento per momento, e per il resto si abbandonava nelle mani di Dio. Continuava a lavorare, soffrire e macerarsi per la salvezza dei suoi. « Tutti abbiám visto, scrive un confratello, quanto si sia speso e quanto abbia sofferto proprio nella prima quindicina dello scorso giugno, quando il nostro

D. Dalmasso fu prigioniero dei bolscevichi. Il buon pastore passava le notti in orazione, dopo aver brigato tutto il giorno, ed il suo corpo già spossato dal lavoro, veniva ancora macerato con il cilicio che si trovò tutto intriso di sangue ».

Quanti motivi di edificazione per noi in queste cose venute alla luce solo ora affrettatamente; e quante altre ne ricorderanno in seguito i confratelli che gli vissero al fianco e i cristiani che gli vanno debitori del dono della fede e dell'amore verso N. S. Gesù Cristo! Ma quant'altra infinità di sacrifici e di opere buone che non saranno conosciute se non negli splendori dei santi!

*
* * *

Molte delle cose edificanti, accennate sopra, si riferiscono anche al carissimo D. Callisto Caravario, che nella nostra memoria sarà sempre inseparabile dal Padre e Maestro delle primizie della sua vita missionaria, venute a maturità in pochi istanti sotto i raggi ultravermigli e ultrapotenti del martirio.

La sua vocazione germogliò nell'Oratorio festivo di S. Giuseppe — il quarto che il Beato aveva aperto in Torino — dove la sua bontà e pietà gli meritavano l'aiuto dei compagni e del Direttore per compiere gli studî. Così sotto il manto dell'Ausiliatrice e al soave calore dell'atmosfera dell'Oratorio di Valdocco, sbocciarono i promettenti germogli missionari, che fiorirono definitivamente nel noviziato e nel triennio pratico.

Disimpegnò con ilare semplicità le varie mansioni affidategli, ma pose le sue delizie in mezzo ai giovani degli Oratori festivi. Emessi i voti perpetui nel 1924, partì per le Missioni, lavorando prima a Shanghai, poi a Macao, ad Hong Kong, a Timor e a Shiu Chow. Qui venne ordinato sacerdote da Monsignor Versiglia nella solennità della Pentecoste dell'anno scorso, e fu subito incaricato della missione di Lin Chow.

Nelle sue lettere palesava la felicità di essere finalmente sacerdote e missionario proprio in mezzo a popoli ancor pagani. Nei pochi mesi del suo apostolato a Lin Chow si manifestò subito bene attrezzato alla vita missionaria per robustezza fisica, resistente ad ogni disagio, e per ardore ed entusiasmo al lavoro, unitamente a carattere allegro e ad una bontà trasparente che lo faceva amare da tutti.

Venuto a lavorare nella vigna del Padre di famiglia fin dalle prime ore della sua giornata, compì in poche ore il suo lavoro con tanta intensità da meritarsi anticipata una mercede superiore ad ogni aspettazione... Ma il nostro D. Callisto deve averla sognata e sospirata questa mercede eccezionale. Scriveva infatti l'ultima volta a sua madre: « La morte per noi missionari è nulla, purchè si salvino le anime di questo povero popolo! ». Non teme la morte perchè sa che se il Signore la manda lo fa per dare la vita alle anime a lui affidate.

Perciò era anche lui ben preparato, e la giovane vittima è stata immolata assieme al Padre che l'aveva preparato a tutti i sacrifici.

Hanno ambidue dato il lor sangue per la salvezza di quel popolo; mentre essi ora sono introdotti nella gloria per offrire al nostro Beato le purpuree palme delle vittoriose conquiste che faranno i loro successori.

*
* * *

Nel terminare questa mia, permettetemi, o miei cari, che vi raccomandi vivamente di fare molti suffragi per le anime elettissime di questi nostri due confratelli. È vero che la lor morte eroica ci potrebbe dare quasi la certezza che non ne abbiano bisogno: tuttavia non dobbiamo negare ad esse il quotidiano fraterno suffragio, fino a quando, a Dio piacendo, ne saremo dispensati dalla S. Chiesa. Il nostro suffragio però può unirsi alla prece impetratoria di nuove vocazioni missionarie, interponendo anche la mediazione di quelli che sacrificarono cruentemente le lor vite per la redenzione dei pagani e selvaggi.

Oh! sì, pregate tutti i santi dì, o carissimi confratelli e figli, per le vocazioni missionarie; ma soprattutto coltivatene di queste vocazioni che il Signore ha seminate numerose intorno a voi, nelle vostre famiglie, negli Oratorî festivi, nei collegi, nelle scuole, nei laboratori. Pur troppo dobbiamo confessare che molte vanno perdute per la nostra trascuratezza.

Sia questo il nostro fioretto e proposito nella prima festa del nostro Beato e nel dolcissimo mese della sua e nostra Ausiliatrice, la cui benedizione invoco ora più che mai copiosa ogni dì sopra ciascuno di voi.

E voi non dimenticate di pregare per il

Vostro aff.mo in C. J.

Sac. FILIPPO RINALDI.